

LIBANO

Si è chiusa con un sostanziale fallimento la conferenza di riconciliazione

Losanna, estremo compromesso

Intesa solo sulla necessità di consolidare la tregua Ma pieno disaccordo sulle riforme e il futuro del paese

LOSANNA — La conferenza di riconciliazione nazionale libanese si è chiusa ieri sera con un fallimento sostanziale, anche se si è voluto evitare in extremis che tale fallimento si manifestasse fino in fondo. I leader delle diverse parti politiche convenute nella città elvetica non sono riusciti infatti a trovare nessun accordo sulle riforme politico-costituzionali senza le quali è illusorio pensare ad una soluzione della crisi libanese; gli unici punti di consenso, sanciti in uno scarno comunicato finale, sono la necessità di consolidare il cessate il fuoco (che anche ieri ha continuato ad essere clamorosamente violato a Beirut) e la decisione di costituire un «comitato» per studiare le necessarie riforme, rinviando cioè di fatto alle scadenze greche.

mande dei giornalisti su come la seduta si fosse conclusa ha risposto laconicamente: «Ricorda Shakespeare, attenzione alle Idi di marzo».

La seduta della conferenza, dopo una intera giornata di febbrili consultazioni bilaterali, era finalmente iniziata poco dopo le 17 e si è conclusa dopo meno di tre ore. Ma nella mattinata era sembrato che si fosse arrivati alla ratura, Jumbilati e lo scaltro Nabih Berri avevano preannunciato la loro partenza, ed era parso che anche il vicepresidente siriano Khaddam si preparasse a partire in serata. In realtà Khaddam stava moltiplicando le sue pressioni perché si evitasse appunto un fallimento clamoroso e completo, che sarebbe suonato anche come un successo politico per Damasco. Non si può dimenticare infatti che proprio il viaggio di Gemayel a Damasco e la sua riconciliazione con Assad hanno reso possibile la convocazione a Losanna. Ieri mattina lo ha implicitamente sottolineato, con brutale franchezza, il giornale ufficioso «Yishrin» di Damasco sottolineando la necessità di far uscire il Libano «dal caos

settario in cui alcuni tentano di annegarlo e chiedendosi se i principi delle varie confessioni e i capi tribali riusciranno a capire la lezione o se sono diventati così insensibili che solo la cauterizzazione funzionerà con loro».

Le pressioni siriane sono servite comunque a definire lo scarno compromesso finale. Il quale prevede che venga elevato il livello del «comitato di sicurezza militare» (che ieri per il quinto giorno consecutivo non è riuscito a riunirsi, mentre su tutta la «linea verde» di Beirut infuriava la battaglia) e siano adottate misure per «separare i combattenti» (ma non è chiaro chi potrà assurgere a tale incarico); contempla la nomina di un «comitato costituzionale» di 32 membri, presieduto da Amin Gemayel, che dovrebbe mettere a punto entro sei mesi un piano di riforme costituzionali (dovrebbe cioè compiere quel lavoro che i leader convenuti a Losanna non sono riusciti nemmeno ad iniziare); e si chiude con un vago e generico invito ad «avviare il processo di costituzione di un governo di unità nazionale». Come confessare che per ora non se ne parla nemmeno.

ISRAELE

Shamir in minoranza, si va alle elezioni

TEL AVIV — «Un partito della coalizione ha detto di volere elezioni anticipate, perciò le basi su cui si regge il governo non esistono più», ha dichiarato ieri, all'uscita da una riunione governativa col primo ministro Shamir, il vice primo ministro israeliano David Levy. Sono parole particolarmente significative in quanto Levy appartiene all'Herut, lo stesso partito di Shamir, che fa parte con i liberali della coalizione del Likud, che ha vinto le elezioni del 1977 e del 1981, costituendo i primi governi di destra della storia di Israele. Alle parole di Levy hanno fatto eco altre dichiarazioni, tra cui quella del liberale Yitzhak Modai, ministro dell'Energia. Ieri Shamir ha avuto contatti con i leaders del piccolo partito Tami, che ha provocato la crisi uscendo dalla maggioranza di governo. Il Tami ritiene che non vi siano alternative allo scioglimento anticipato della Knesset in quanto pone in discussione la politica economica del governo. La sua insoddisfazione, una conseguenza dei malumori che agitano la base sefardita del partito a seguito della crisi economica e della gravissima inflazione. Ormai il problema principale pare quello di stabilire la data del ricorso alle urne, che viene dato ormai per scontato.

SUDAN

Per gli AWACS monito degli USA alla Libia

Tripoli aveva minacciato: potremmo abbattere gli aerei-spia - Per il raid su Omdurman Arafat esprime la sua solidarietà a Nimeiry



Giarfar al Nimeiry, Muhammad Gheddafi, Yasser Arafat

KHARTUM — Dura polemica fra gli USA e la Libia per l'invio degli aerei-radar americani AWACS in Egitto in conseguenza dell'incursione di venerdì scorso su Omdurman. L'agenzia ufficiale libica, JANA, ha riportato infatti una dichiarazione della missione libica all'ONU in cui si avverte che «l'aeronautica libica è in grado di intervenire nei cieli dove operano questi aerei (gli AWACS, n.d.r.) ed è altresì in grado di raggiungerli e distruggerli». Da Washington gli USA hanno replicato (anche se non in modo diretto, cioè senza esplicito riferimento alla nota suddetta) indirizzando un «severo monito» alla Libia sulle «gravi conseguenze» che avrebbe ogni azione contro gli AWACS. Va rilevato che una dichiarazione analoga a quella di ieri era stata fatta dalle fonti libiche nell'agosto scorso, quando altri AWACS furono inviati in Sudan per appoggiare l'azione delle forze di Hissene Habre nel Ciad. Il monito americano — ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato — è stato inoltrato a Tripoli (che ha respinto le relazioni diplomatiche con gli USA) tramite il Belgio, quale «curatore» degli interessi americani nel paese nordafricano.

La JANA ha fatto anche risalire agli Stati Uniti la responsabilità del bombardamento di venerdì su Omdurman, parlando di una manovra per «soggiogare totalmente l'Egitto e il Sudan allo spionaggio strategico americano e per preparare una «aggressione diretta contro la Libia».

Una linea non dissimile è seguita dall'agenzia sovietica «Tass», che definisce le accuse mosse alla Libia per il raid su Omdurman come «un'invenzione provocatoria». La «Tass» afferma anche che l'accaduto è stato sfruttato da Washington per «allargare la propria interferenza nel Medio Oriente e nel Nordafrica». Gli USA «continuano l'aggressione sovietica — hanno approfittato del bombardamento per inviare in Egitto due aerei AWACS e per scatenare una campagna propagandistica contro la Libia. (...) La comparsa degli AWACS è frequentemente il primo segno di una più ampia ingerenza militare americana negli affari interni degli altri paesi».

Il presidente dell'O.L.P., Yasser Arafat, ha intanto espresso personalmente piena solidarietà al presidente sudanese Nimeiry per il bombardamento su Omdurman. La presa di posizione di Arafat è chiaramente polemica nei confronti del regime del colonnello Gheddafi, che come si sa (insistenti alla Siria) ha sostenuto i ribelli dell'O.L.P. contro la legittima leadership dell'organizzazione. Arafat ha compiuto a Khartum una visita di tre giorni, conclusasi ieri.

L'ultimo voltafaccia di Frangieh signore della guerra e padrino

«Il guato del mio paese è che tutti i nostri leaders sono signori della guerra e padrini. E io sono uno di loro... La frase di Wafiq Jumbilati e fotografata meglio di ogni altra la complessità e le profonde contraddizioni del mondo politico libanese. Fra questi «signori della guerra» ce n'è uno che è balzato alla ribalta lunedì pomeriggio alterando bruscamente gli equilibri su cui la conferenza di riconciliazione si era finora basata. Si tratta di Suleiman Frangieh, cristiano maronita, ex-presidente della Repubblica, leader incontrastato della «cristianità» nella regione di Zghorta (nord Libano), fino all'altro ieri uno dei tre massimi esponenti del «Fronte di salvezza nazionale», insieme al druso Walid Jumbilati e all'ex-primo ministro Rashid Karameh (musulmano sunnita).

Annunciando improvvisamente il suo distacco dal Fronte di opposizione e il suo riavvicinamento agli altri due esponenti maroniti, il liberale nazionale Camille Chamoun (anch'egli ex-presidente della Repubblica) e il falangista Pierre Gemayel, Suleiman Frangieh ha per così dire «confessionalizzato» la conferenza di Losanna: tutti i leaders cristiani da una parte, tutti i leaders musulmani dall'altra.

Per Frangieh comunque è soltanto l'ultimo voltafaccia di una lunga carriera. Cresciuto all'ombra di un fratello ministro, si fece strada nella mezzogiorno degli anni 50 con metodi a dir poco spregiudicati: per liquidare l'esponente di un clan maronita rivale che gli contendeva la leadership dei cristiani di Zghorta, fece irruzione in una chiesa, durante una cerimonia nuziale, a raffiche di mitra, lasciando sul tappeto una ventina di morti. Riparato provvisoriamente in Siria,

si sfilò per l'ospitalità sostenendo, nella prima guerra civile del 1958, gli «islam-progressisti» contro il presidente Chamoun, come lui maronita e di destra. Rientrato in Libano, più volte ministro, fu eletto infine nel 1970 alla presidenza della Repubblica. Come capo dello Stato, nella guerra civile del 1975-76 sostenne fino in fondo l'ultraconservatismo dei falangisti partecipando alle ostilità con la sua milizia privata, la cosiddetta «armata di liberazione» di Zghorta, poi ribattezzata «Brigata Marada».

Ma nel 1977 il ruolo compressore di Bashir Gemayel, che voleva unificare sotto il suo scettro tutte le forze militari della destra, si abbatté anche sull'alleato Frangieh;

il 13 giugno di quell'anno, i miliziani della Falange massacrarono suo figlio Toni (capo della sua milizia) con la moglie, la figlioletta di 4 anni e una trentina di guardie del corpo. A Zghorta tuttavia i falangisti furono sconfitti, la «Brigata Marada» restò (e resta) indipendente dalle «Forze libanesi» di Bashir. In odio ai Gemayel, Frangieh si schierò di nuovo con i siriani, il sostenne nel loro attacco del 1978 contro Beirut est e aderì al «Fronte di salvezza nazionale» con Jumbilati e Karameh. Ora ha cambiato fronte ancora una volta, tornando dalla parte degli assassini di suo figlio. Grandezza e miseria della politica libanese.

Giancarlo Lannutti

ANGOLA

Accordo all'Avana tra Fidel Castro e il presidente José Eduardo Dos Santos

Sarà ritirato il contingente cubano

Per il rientro poste tre condizioni, ma non appaiono insormontabili - Solidarietà ai movimenti di liberazione in Namibia e Sudafrica

L'AVANA — Accordo tra l'Avana e Luanda per il ritiro delle truppe cubane dall'Angola. Un documento sottoscritto da Fidel Castro e dal presidente angolano José Eduardo Dos Santos, al termine della visita che quest'ultimo ha compiuto negli ultimi giorni, fissa tre condizioni per il ritiro. Esse sono: 1) il ritiro unilaterale delle truppe naziste dal territorio sudafricano; 2) l'applicazione puntuale della risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, accesso della Namibia a una reale indipendenza e ritiro totale delle truppe sudafricane da questo paese; 3) cessazione di ogni atto di aggressione e minaccia contro l'Angola da parte del Sudafrica, degli USA o dei loro alleati. Angolo e Cuba chiedono, inoltre, che Pretoria e Washington interrompano ogni appoggio al gruppo controrivoluzionario «UNITA» e ad altri simili.

Alla luce degli sviluppi più recenti del dialogo tra Luanda e il governo sudafricano, le tre condizioni non sembrano rappresentare più ostacoli insormontabili, il che lascia pensare che il ritiro del contingente cubano possa effettivamente cominciare in un futuro non lontano. Proprio per questa circostanza, peraltro, la visita di Dos Santos all'Avana è stata seguita con notevole interesse.

Il documento fa giustizia di voci e illazioni che si erano diffuse nei giorni scorsi circa presunte divergenze tra Luanda e l'Avana (si era sostenuto addirittura che gli angolani avrebbero aperto le trattative coi cubani). Esso, infatti, dichiara esplicitamente la legittimità del dialogo, aggiungendo anzi che alla trattativa si è giunti perché il popolo angolano e i suoi alleati hanno saputo resistere, in tutti questi anni, agli attacchi dei loro nemici razzisti, obbligandoli ad accettare «negoziati su nuove basi».

Il documento ribadisce, inoltre, la solidarietà con la lotta dei popoli della Namibia e del Sudafrica, «sotto la guida dei loro unici e legittimi rappresentanti, la SWAPO e l'ANC». Un modo per riaffermare il fatto che eventuali accordi con Pretoria non andranno a scapito dei tradizionali principi della politica dell'Avana e di Luanda.

C'è infine da rilevare che per la prima volta sono state fornite le cifre della presenza in Angola: in poco più di otto anni, tra funzionari civili e militari, per il paese africano sono passati 150 mila uomini provenienti dall'isola caraibica.

Il documento fa giustizia di voci e illazioni che si erano diffuse nei giorni scorsi circa presunte divergenze tra Luanda e l'Avana (si era sostenuto addirittura che gli angolani avrebbero aperto le trattative coi cubani). Esso, infatti, dichiara esplicitamente la legittimità del dialogo, aggiungendo anzi che alla trattativa si è giunti perché il popolo angolano e i suoi alleati hanno saputo resistere, in tutti questi anni, agli attacchi dei loro nemici razzisti, obbligandoli ad accettare «negoziati su nuove basi».

Brevi

La nipote di Willi Stoph arriva nella RFT

BONN — Ingrid Berg, 28 anni, nipote di Willi Stoph, presidente del consiglio della Repubblica democratica tedesca, è arrivata ieri nella Repubblica federale. Secondo quanto è stato reso noto dalla polizia di frontiera della Turingia, la signora Berg è stata accolta al centro di smistamento dei profughi di Gessen, dove è arrivata a bordo di una macchina privata, in compagnia del marito e dei due figli. Il mese scorso Ingrid Berg aveva chiesto asilo all'ambasciata di Bonn a Praga e in seguito sul suo caso era stato raggiunto un accordo tra i due governi tedeschi. In base ad esso Ingrid Berg è tornata nella RDT, dove ha ottenuto un permesso di espatrio.

Incidente all'esterno della Casa Bianca

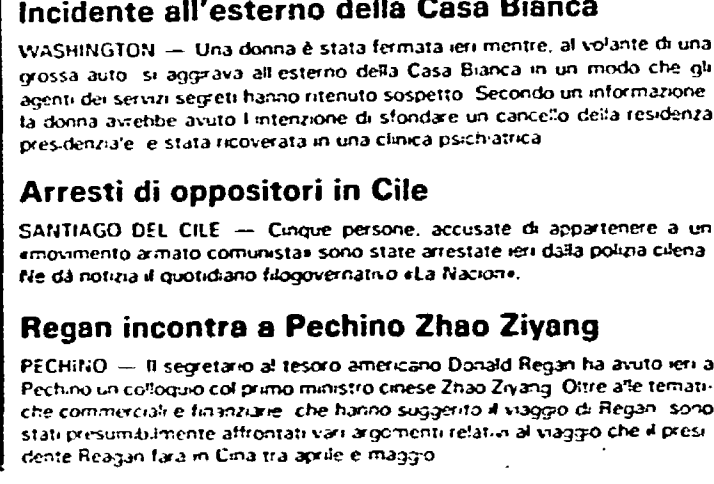
WASHINGTON — Una donna è stata fermata ieri mentre, al volante di una grossa auto, si aggirava all'esterno della Casa Bianca in un modo che gli agenti dei servizi segreti hanno ritenuto sospetto. Secondo un'informazione la donna avrebbe avuto l'intenzione di sfondare un cancello della residenza presidenziale e stata ricoverata in una clinica psichiatrica.

Arresti di oppositori in Cile

SANTIAGO DEL CILE — Cinque persone, accusate di appartenere a un movimento armato comunista, sono state arrestate ieri dalla polizia cilena. È da notare il quotidiano fuggitivo «La Nación».

Regan incontra a Pechino Zhao Ziyang

PECHINO — Il segretario al tesoro americano Donald Regan ha avuto ieri a Pechino un colloquio col primo ministro cinese Zhao Ziyang. Oltre alle tematiche commerciali e finanziarie, che hanno suggerito il viaggio di Regan, sono stati presumibilmente affrontati vari argomenti relativi al viaggio che il presidente Regan farà in Cina tra aprile e maggio.



150 km/h
diesel 1600
velocità nuova formula

DISEL NUOVA FORMULA.

AFRICA AUSTRALE

Il Mozambico precisa: con Pretoria non siamo alla normalizzazione

TOKIO — Impegnato in una visita ufficiale in Giappone, il ministro degli Esteri del Mozambico, Joaquim Chissano, ha colto l'occasione per dare altre informazioni sul recente accordo firmato dai governi di Maputo e Pretoria. Secondo Chissano, tale accordo di non aggressione è un importante passo avanti verso la pace nell'Africa australe, ma non porterà alla normalizzazione dei rapporti tra il Mozambico e il Sudafrica. Questi continueranno a essere condizionati dalla ferma opposizione del governo mozambicano alla politica di apartheid che viene seguita nella Repubblica sudafricana. «Con il Sudafrica — ha detto Chissano — è naturale potenziare i rapporti economici, dati i legami geografici e storici, ma non esiste al momento alcuna possibilità di ristabilimento delle relazioni diplomatiche». Il ministro ha espresso simpatia per i movimenti di liberazione sudafricani, ma ha escluso l'invio di aiuti militari.

USA-FRANCIA

Da oggi Mitterrand a Washington in visita ufficiale

PARIGI — François Mitterrand parte oggi per gli Stati Uniti. Si tratta della prima visita di Stato del presidente francese a Washington, anche se, da quando è stato eletto a presidenza, Mitterrand è stato già quattro volte negli Stati Uniti e ha incontrato sei volte Reagan.

Alla vigilia del viaggio, l'Eliseo e il Quai d'Orsay hanno accentuato i toni sul buono stato delle relazioni tra Parigi e Washington. «La Francia vuole restare in rapporti di stretta collaborazione con gli Stati Uniti», ha affermato ieri il portavoce governativo Michel Vauzelle. Problemi, però, non mancano. Se accordo sostanziale si è registrato sulla installazione degli euromissili USA, i guai francesi dividono da quelli di Washington sulle questioni del dollaro, degli scambi commerciali con l'Est e sul Centro America.

MILANO

I paesi della Lega Araba sono i primi partner commerciali della Comunità Europea e l'Italia gestisce un buon 20% di questi rapporti. La Camera di Commercio italo-araba non è riconosciuta dal nostro governo. Questo del riconoscimento è uno degli obiettivi più importanti che si propone di raggiungere il nuovo presidente nazionale Sergio Marini, socialista, già presidente dell'Intercoop, succeduto in questa carica al democristiano Vito Scalia, protagonista di una domanda selettiva di prodotti e servizi più qualificati.

Da una parte la «turbolenza» dello scacchiere arabo, dall'altra la maggiore complessità dei rapporti commerciali dovrebbero, secondo Marini, esaltare il ruolo dello Stato e di un organismo come la Camera di Commercio che raccoglie ben 400 enti e società italiane (fra cui le aziende leader come Fiat, Montedison ecc.).

A una domanda Marini risponde che un terreno ancora da esplorare, ma molto interessante, è quello degli scambi culturali e turistici. La comprensione reciproca di costumi e tradizioni diverse non può che favorire i commerci.

Insomma: l'Europa e l'Italia hanno tutto l'interesse a favorire il superamento delle tensioni politiche e militari. Anche il «mercato» ha bisogno della pace.

ITALIA-PAESI ARABI

La nuova presidenza rilancia il ruolo della Camera di commercio

cedenze produttive dei paesi industrializzati si è passati a una domanda selettiva di prodotti e servizi più qualificati.

Da una parte la «turbolenza» dello scacchiere arabo, dall'altra la maggiore complessità dei rapporti commerciali dovrebbero, secondo Marini, esaltare il ruolo dello Stato e di un organismo come la Camera di Commercio che raccoglie ben 400 enti e società italiane (fra cui le aziende leader come Fiat, Montedison ecc.).

A una domanda Marini risponde che un terreno ancora da esplorare, ma molto interessante, è quello degli scambi culturali e turistici. La comprensione reciproca di costumi e tradizioni diverse non può che favorire i commerci.

Insomma: l'Europa e l'Italia hanno tutto l'interesse a favorire il superamento delle tensioni politiche e militari. Anche il «mercato» ha bisogno della pace.

Per Iran-Irak il Kuwait lancia un appello all'ONU e ai grandi

KUWAIT — Il ministro degli Esteri del Kuwait, sceicco Sabah el-Ahmed, affermando che la continuazione della guerra Iran-Irak è «senza senso e inaccettabile», ha chiesto al segretario generale dell'ONU e alle superpotenze di intervenire urgentemente per porre fine alle ostilità. Il Consiglio di cooperazione del Golfo, che raggruppa sei stati arabi tra cui il Kuwait, è pronto a riprendere la sua mediazione tra i belligeranti non appena giungerà «un segnale» dall'Iran, ha detto Al-Ahmed parlando dinanzi al parlamento kuwaitiano.

URUGUAY - Cortesi di gioia per le strade della capitale dopo la liberazione del leader democratico

Seregni: continuerò la mia battaglia

MONTEVIDEO — «Sto bene, vi ringrazio». Sono state le prime parole pronunciate da Liber Seregni alla sua uscita dal carcere, nel rivolgersi ai numerosi giornalisti presenti. Seregni era con la moglie Lety e con i suoi avvocati. Per l'attesa liberazione — un segno di più della debolezza del regime — c'è stata grande festa nella capitale dell'Uruguay, le strade del centro si sono riempite di gente e di automobili, dando alla città un clima da carnevale.

Il generale Seregni, il più importante detenuto politico del regime, è stato liberato dopo dieci anni di prigionia. Il tribunale militare che lo ha graziato gli ha proibito per due anni qualsiasi attività politica. Seregni, è stato imprigionato la prima volta nel luglio del '73, dopo una manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato militare del 27 giugno di quello stesso anno. Rimase in carcere fino al novembre del '74, poi per due anni ottenne la libertà vigilata. Nuovamente arrestato nel gennaio del '76, è rimasto da allora fino a lunedì scorso nel Carcere Centrale di Montevideo. Era stato condannato, senza processo, a 14 anni di prigione.

Presidente della coalizione di sinistra «Frente amplio», Seregni ha dedicato tutta la sua vita all'impegno per la democrazia e per il suo Paese. Nato nel 1916, da una famiglia di origine italiana, entrò, dopo gli studi universitari, in una scuola militare. Nel '41 e '45 fu nominato addetto militare dell'ambasciata in Messico, poi di quella negli Stati Uniti. Al ritorno in Uruguay ebbe un alto incarico nel comando delle Forze armate.

Comincia allora la sua scelta a favore del popolo e delle masse che lo porterà, nel 1968, quando era a capo della regione militare numero uno, la più importante del Paese, alle dimissioni in segno di polemica con Jorge Pacheco, allora presidente della Repubblica. Pacheco aveva incaricato le forze armate di controllare e reprimere il movimento sindacale, primo passo verso l'intervento diretto militare nella vita politica dell'Uruguay. Proprio il governo di Pacheco si caratterizzò per un disconoscimento pressoché totale del Parlamento e per una politica antipopolare.

Sono gli anni in cui migliaia di lavoratori, dirigenti sindacali, studenti, vengono imprigionati e sequestrati. Nel 1970, Liber Seregni partecipa attivamente alla fondazione del «Frente amplio», una coalizione che riunisce partito socialista, democristiano, comunista, altri gruppi indipendenti di sinistra, intellettuali e un folto numero di militari di alto grado. Il Frente propugna un programma di riforme della struttura economica e sociale del Paese e una politica estera di non allineamento. Seregni è stato candidato alla presidenza della Repubblica nel 1971, e ha raccolto il 18 per cento dei suffragi. «I miei ideali — ha dichiarato lunedì — sono con me dal carcere, fermi come sempre».

URUGUAY - Cortesi di gioia per le strade della capitale dopo la liberazione del leader democratico

Seregni: continuerò la mia battaglia



MONTEVIDEO — Liber Seregni saluta la folla radunata per salutarlo dalla finestra della sua casa

MONTEVIDEO — «Sto bene, vi ringrazio». Sono state le prime parole pronunciate da Liber Seregni alla sua uscita dal carcere, nel rivolgersi ai numerosi giornalisti presenti. Seregni era con la moglie Lety e con i suoi avvocati. Per l'attesa liberazione — un segno di più della debolezza del regime — c'è stata grande festa nella capitale dell'Uruguay, le strade del centro si sono riempite di gente e di automobili, dando alla città un clima da carnevale.

Il generale Seregni, il più importante detenuto politico del regime, è stato liberato dopo dieci anni di prigionia. Il tribunale militare che lo ha graziato gli ha proibito per due anni qualsiasi attività politica. Seregni, è stato imprigionato la prima volta nel luglio del '73, dopo una manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato militare del 27 giugno di quello stesso anno. Rimase in carcere fino al novembre del '74, poi per due anni ottenne la libertà vigilata. Nuovamente arrestato nel gennaio del '76, è rimasto da allora fino a lunedì scorso nel Carcere Centrale di Montevideo. Era stato condannato, senza processo, a 14 anni di prigione.

Presidente della coalizione di sinistra «Frente amplio», Seregni ha dedicato tutta la sua vita all'impegno per la democrazia e per il suo Paese. Nato nel 1916, da una famiglia di origine italiana, entrò, dopo gli studi universitari, in una scuola militare. Nel '41 e '45 fu nominato addetto militare dell'ambasciata in Messico, poi di quella negli Stati Uniti. Al ritorno in Uruguay ebbe un alto incarico nel comando delle Forze armate.

Comincia allora la sua scelta a favore del popolo e delle masse che lo porterà, nel 1968, quando era a capo della regione militare numero uno, la più importante del Paese, alle dimissioni in segno di polemica con Jorge Pacheco, allora presidente della Repubblica. Pacheco aveva incaricato le forze armate di controllare e reprimere il movimento sindacale, primo passo verso l'intervento diretto militare nella vita politica dell'Uruguay. Proprio il governo di Pacheco si caratterizzò per un disconoscimento pressoché totale del Parlamento e per una politica antipopolare.

MONTEVIDEO — «Sto bene, vi ringrazio». Sono state le prime parole pronunciate da Liber Seregni alla sua uscita dal carcere, nel rivolgersi ai numerosi giornalisti presenti. Seregni era con la moglie Lety e con i suoi avvocati. Per l'attesa liberazione — un segno di più della debolezza del regime — c'è stata grande festa nella capitale dell'Uruguay, le strade del centro si sono riempite di gente e di automobili, dando alla città un clima da carnevale.

Il generale Seregni, il più importante detenuto politico del regime, è stato liberato dopo dieci anni di prigionia. Il tribunale militare che lo ha graziato gli ha proibito per due anni qualsiasi attività politica. Seregni, è stato imprigionato la prima volta nel luglio del '73, dopo una manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato militare del 27 giugno di quello stesso anno. Rimase in carcere fino al novembre del '74, poi per due anni ottenne la libertà vigilata. Nuovamente arrestato nel gennaio del '76, è rimasto da allora fino a lunedì scorso nel Carcere Centrale di Montevideo. Era stato condannato, senza processo, a 14 anni di prigione.

Presidente della coalizione di sinistra «Frente amplio», Seregni ha dedicato tutta la sua vita all'impegno per la democrazia e per il suo Paese. Nato nel 1916, da una famiglia di origine italiana, entrò, dopo gli studi universitari, in una scuola militare. Nel '41 e '45 fu nominato addetto militare dell'ambasciata in Messico, poi di quella negli Stati Uniti. Al ritorno in Uruguay ebbe un alto incarico nel comando delle Forze armate.

Comincia allora la sua scelta a favore del popolo e delle masse che lo porterà, nel 1968, quando era a capo della regione militare numero uno, la più importante del Paese, alle dimissioni in segno di polemica con Jorge Pacheco, allora presidente della Repubblica. Pacheco aveva incaricato le forze armate di controllare e reprimere il movimento sindacale, primo passo verso l'intervento diretto militare nella vita politica dell'Uruguay. Proprio il governo di Pacheco si caratterizzò per un disconoscimento pressoché totale del Parlamento e per una politica antipopolare.

MONTEVIDEO — «Sto bene, vi ringrazio». Sono state le prime parole pronunciate da Liber Seregni alla sua uscita dal carcere, nel rivolgersi ai numerosi giornalisti presenti. Seregni era con la moglie Lety e con i suoi avvocati. Per l'attesa liberazione — un segno di più della debolezza del regime — c'è stata grande festa nella capitale dell'Uruguay, le strade del centro si sono riempite di gente e di automobili, dando alla città un clima da carnevale.

Il generale Seregni, il più importante detenuto politico del regime, è stato liberato dopo dieci anni di prigionia. Il tribunale militare che lo ha graziato gli ha proibito per due anni qualsiasi attività politica. Seregni, è stato imprigionato la prima volta nel luglio del '73, dopo una manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato militare del 27 giugno di quello stesso anno. Rimase in carcere fino al novembre del '74, poi per due anni ottenne la libertà vigilata. Nuovamente arrestato nel gennaio del '76, è rimasto da allora fino a lunedì scorso nel Carcere Centrale di Montevideo. Era stato condannato, senza processo, a 14 anni di prigione.

Presidente della coalizione di sinistra «Frente amplio», Seregni ha dedicato tutta la sua vita all'impegno per la democrazia e per il suo Paese. Nato nel 1916, da una famiglia di origine italiana, entrò, dopo gli studi universitari, in una scuola militare. Nel '41 e '45 fu nominato addetto militare dell'ambasciata in Messico, poi di quella negli Stati Uniti. Al ritorno in Uruguay ebbe un alto incarico nel comando delle Forze armate.

Comincia allora la sua scelta a favore del popolo e delle masse che lo porterà, nel 1968, quando era a capo della regione militare numero uno, la più importante del Paese, alle dimissioni in segno di polemica con Jorge Pacheco, allora presidente della Repubblica. Pacheco aveva incaricato le forze armate di controllare e reprimere il movimento sindacale, primo passo verso l'intervento diretto militare nella vita politica dell'Uruguay. Proprio il governo di Pacheco si caratterizzò per un disconoscimento pressoché totale del Parlamento e per una politica antipopolare.

MONTEVIDEO — «Sto bene, vi ringrazio». Sono state le prime parole pronunciate da Liber Seregni alla sua uscita dal carcere, nel rivolgersi ai numerosi giornalisti presenti. Seregni era con la moglie Lety e con i suoi avvocati. Per l'attesa liberazione — un segno di più della debolezza del regime — c'è stata grande festa nella capitale dell'Uruguay, le strade del centro si sono riempite di gente e di automobili, dando alla città un clima da carnevale.

Il generale Seregni, il più importante detenuto politico del regime, è stato liberato dopo dieci anni di prigionia. Il tribunale militare che lo ha graziato gli ha proibito per due anni qualsiasi attività politica. Seregni, è stato imprigionato la prima volta nel luglio del '73, dopo una manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato militare del 27 giugno di quello stesso anno. Rimase in carcere fino al novembre del '74, poi per due anni ottenne la libertà vigilata. Nuovamente arrestato nel gennaio del '76, è rimasto da allora fino a lunedì scorso nel Carcere Centrale di Montevideo. Era stato condannato, senza processo, a 14 anni di prigione.

Presidente della coalizione di sinistra «Frente amplio», Seregni ha dedicato tutta la sua vita all'impegno per la democrazia e per il suo Paese. Nato nel 1916, da una famiglia di origine italiana, entrò, dopo gli studi universitari, in una scuola militare. Nel '41 e '45 fu nominato addetto militare dell'ambasciata in Messico, poi di quella negli Stati Uniti. Al ritorno in Uruguay ebbe un alto incarico nel comando delle Forze armate.

Comincia allora la sua scelta a favore del popolo e delle masse che lo porterà, nel 1968, quando era a capo della regione militare numero uno, la più importante del Paese, alle dimissioni in segno di polemica con Jorge Pacheco, allora presidente della Repubblica. Pacheco aveva incaricato le forze armate di controllare e reprimere il movimento sindacale, primo passo verso l'intervento diretto militare nella vita politica dell'Uruguay. Proprio il governo di Pacheco si caratterizzò per un disconoscimento pressoché totale del Parlamento e per una politica antipopolare.